

## Vayehi

### UNITÀ SENZA UNIFORMITÀ

BERESHIT (XLVII, 28 - L, 56)

*“E Giacobbe chiamò i suoi figli e disse: Radunatevi assieme sì che vi possa raccontare ciò che vi accadrà alla fine dei giorni” (IL, 1).*

Il midrash chiama Giacobbe “il più speciale dei patriarchi”. Ed invero è Giacobbe/Israele che ha il grande privilegio di essere il capostipite delle dodici Tribù, ed è secondo il suo nome Israele che vengono chiamati il popolo ebraico e la patria ebraica.

Quale particolare caratteristica, apparentemente mancante in Abramo ed in Isacco, è responsabile per il posto singolare di Giacobbe persino tra i patriarchi?

Possiamo cominciare a rispondere a questa domanda affrontando un'altra sconcertante curiosità che troviamo in tutte le storie di Giuseppe, curiosità della quale abbiamo già discusso nella parashà della scorsa settimana: perché Giuseppe non prende contatto col suo vecchio padre, specialmente durante gli ultimi anni del suo soggiorno egiziano come Gran Visir?

Certamente egli avrebbe potuto, ed avrebbe dovuto, per lo meno mandare un messaggio informando il suo stravagante e certamente preoccupato genitore che egli era vivo e stava bene, e chiedendo a sua volta informazioni sul benessere del patriarca.

Una possibile risposta a questa domanda, suggerita in un affascinante articolo di Rabbi Yoel Bin-Nun, una interpretazione drammaticamente diversa da quella dell'altra settimana data da Dayan Golditch di Londra, è che Giuseppe poteva aver creduto che Giacobbe fosse coinvolto nella sua espulsione e vendita in Egitto.

Dopotutto il ragionamento di Giuseppe, primogenito di Rachel, era che suo padre fosse un capo ricco e rispettato, che godesse di molti contatti in tutto il Medio Oriente. Perché suo padre non è venuto a cercarlo ed a salvarlo dalla sua schiavitù egiziana? E quando Giuseppe si ricordò che suo padre aveva pubblicamente respinto il suo sogno orientato all'Egitto ed al cosmo - "E suo padre lo rimproverò dicendogli "che cos'è questo sogno che hai sognato? Dovrei io e tua madre ed i tuoi fratelli inchinarci sino a terra dinanzi a te?" (XXXVII, 10) - e pensò di come ambedue i primogeniti Esau e Ismael furono espulsi; potrebbe aver concluso con riluttanza che Giacobbe si fosse unito al complotto con i suoi fratelli per escluderlo dal retaggio abramitico ed allontanarlo dalla scena.

Ora sappiamo molto bene che una tale ipotesi non poteva essere più lontana dalla verità. Ma allora, perché Giacobbe non tentò di salvare Giuseppe?

Forse era perché credeva veramente al racconto dei suoi fratelli che Giuseppe era stato ucciso da una bestia selvaggia. Ma un altro scenario sembra molto più probabile, se noi riteniamo che persino dopo la sua commovente riunione con Giuseppe dopo ventidue anni di separazione, Giacobbe non ha mai chiesto ai suoi figli ciò che veramente era accaduto a Dothan: Giacobbe sospettò un qualche grado d'inganno ma optò di rimanere in silenzio fino al momento in cui tutti i suoi figli si fossero riuniti.

In effetti Giacobbe permise che la rivalità passata dei figli venisse alla luce senza affrontarli perché dal suo punto di vista nulla poteva essere concesso che contrastasse l'unità familiare. Giacobbe aveva fiducia che alla fine, in un qualche giorno a venire, i suoi figli si sarebbero riuniti e rappacificati; nonostante il suo dissenso verbale, egli credeva nei sogni di Giuseppe: "I suoi fratelli erano gelosi di lui [a causa dei suoi sogni], ma suo padre conservò il fatto dentro di sé [e lo anticipò con ansia]" (XXXVII, 11).

L'impegno di Giacobbe per l'unità della famiglia è evidente pure considerando il trattamento riservato a Reuben, il più vecchio figlio suo e di Lea. Nonostante l'odioso crimine commesso da Reuben (per dir poco, dopo la morte di Rachel, egli interferì con la vita personale di suo padre trasferendo il letto di suo padre dalla tenda di Bilà a quella di Lea), Giacobbe ancora una volta scelse di

rimanere in silenzio in modo che “i figli di Giacobbe rimanessero dodici” (XXXV, 22).

Sì, Giacobbe credeva nell’unità della famiglia - ma non nella uniformità della famiglia. Egli comprendeva ed apparentemente rispettava le caratteristiche particolari di ciascuno dei suoi figli, e si sforzava di utilizzare queste diversità per creare la potenza congiunta della nazione d’Israele. Perciò Simon e Levi possono essere puniti per la loro rabbia fanatica, ma rimangono i progenitori dei sacerdoti del Tempio ed educatori; se invero essi devono essere “distinti nell’ambito di Giacobbe e dispersi nell’ambito d’Israele” ciò è perché una concentrazione di fanatici in un solo posto potrebbe causare un disastro, mentre uno spruzzo di orgoglio ebraico e di giusta indignazione, un po’ di Simon e di Levi, che abitino tra tutte le varie tribù, è un ingrediente decisivo per la conferma del nostro futuro e lo sviluppo della leadership ebraica (IL, 7); Zebulun è il maestro del commercio ed Issachar lo studioso diligente della Torà, Dan è il super guerriero e Naftalì il celere messaggero, Giuseppe rappresenta il successo economico, la prospera agricoltura e l’acume tecnologico mentre Yehuda è il leader caratteristico il cui messaggio spirituale porterà al mondo il monoteismo etico.

Giacobbe si erge da solo come l’unico patriarca che non ha rifiutato nessuno dei suoi figli e che ha riunito tutti i dodici figli come le Tribù d’Israele. Allo stesso tempo comprende che il suo traguardo non è di creare un recipiente di fusione, ma piuttosto di miscelare e mettere assieme una magnifica sinfonia nella quale ciascuno suona il suo strumento alla meglio che può, ma comprende la necessità di armonizzarsi con gli altri suonatori. Giacobbe/Israele che elargisce le benedizioni emerge come il virtuoso conduttore d’orchestra. Una tale sinfonia, unità senza uniformità, è la creazione principale di Giacobbe e la condizione più necessaria per la redenzione.

Rav Shlomo Riskin,

Traduzione di Raffaele Levi z”l

---

Questa derashà è tratta dal libro del Rav Shlomo Riskin, rabbino capo di Efrat e fondatore della Ohr Torah Stone Colleges and Graduate Programs, intitolato “Commenti alle Parashot della Torà”.

**Nel 2007 Raffaele Levi z”l, lo tradusse e lo pubblicò con il permesso del Rav che lo incitò a diffondere quanto più possibile le sue derashot.**

Il libro, dedicato da Raffaele Levi “*ai suoi figli, nipoti e pronipoti, presenti e futuri*”, è purtroppo esaurito da tempo.

Torah.it, con l’appoggio dei figli di Raffaele Levi, Gavriel, Michael e Laura ripropone settimanalmente on-line, in questo 5783, le relative derashot e si prepara, al termine del ciclo annuale della lettura della Torà, a lanciare una nuova edizione cartacea dell’apprezzatissimo libro.